

LA FINE DI UNA STORIA OPERAIA

MARIO PIRANI

NÈ morto un altro, il sesto, tra gli ustionati del rogo torinese. Qualcuno vide una reminiscenza vetero operaista in quel ripetuto richiamo agli incidenti sul lavoro che Giorgio Napolitano avanzò fin dal primo dei suoi interventi come presidente della Repubblica.

SEGUE A PAGINA 27

D'altra parte, se la tragedia della ThyssenKrupp ha questa volta scosso gli animi, la cadenza inesorabile dei quotidiani cinque morti sul lavoro, che l'ha preceduta e che seguirà a sgrinarsi nel futuro, con una media doppia di quella dei tre grandi paesi europei, non riceve attenzione maggiore di quella prestata agli incidenti stradali. Fra qualche giorno l'attenzione svanirà. «La questione operaia, passata l'emozione e le discussioni di circostanza, si

Non si può capire la tragedia della Thyssen senza ritornare indietro nel tempo e ricordare come è stata privatizzata la nostra industria siderurgica

oscurerà ancora» prevede con lucida desolazione Emanuele Macaluso sul "Riformista".

Il fatto è che le tematiche sul lavoro hanno subito non solo l'usura dovuta alla riduzione delle attività industriali tradizionali ma altresì alla sconfitta ideale e culturale subita dalla sinistra nell'ultimo ventennio. È sintomatico, ad esempio, che nessuno abbia ricordato i precedenti della Thyssen e perché quest'ultima catastrofe possa anche esser letta come il punto di caduta finale di una lunga storia operaia. Se, infatti, con un nostalgico flashback, torniamo indietro nel tempo per rivedere come era quella zona industriale della Torino Nord scopriremo che qui c'erano le Ferriere Fiat con i loro quattro impianti siderurgici, di cui uno, il laminatoio Bonafus, produceva acciai inossidabili assai richiesti in Italia e nel mondo. L'organico complessivo era arrivato a diecimila lavoratori. Qui era il cuore dell'aristocrazia operaia torinese, tute blu di città che andavano fiere del loro «orgoglio siderurgico» e guardavano con qualche superiorità i contadini inurbati e i giovani meridionali delle catene di montaggio della Mirafiori. Poi, tra la fine degli anni '70 e i primi '80, la crisi dell'auto, il terrorismo, le agitazioni sindacali infersero

gravi colpi alla Fiat. Nel frattempo la Comunità europea scoprì che in Europa si produceva troppo acciaio (oggi, che l'acciaio tira alla grande in tutto il mondo ne facciamo, invece, troppo poco) e varò il piano Davignon per sovvenzionare tagli e chiusure. La Fiat ne usufruì, ridusse le sue produzioni di acciaio, cercò di mettere in piedi una joint venture con altri soci ed, infine, vendette tutto alla Finsider, l'holding siderurgica dell'Iri. Il gruppo pubblico procedette a nuovi investimenti. Le produzioni di eccellenza erano rappresentate dagli acciai inossidabili, prodotti a Torino, e da quelli magnetici, specifici per il trasporto di energia, sfornati per 200.000 tonnellate l'anno dagli stabilimenti di Terni, anche grazie ad un brevetto italiano di cui l'azienda andava orgogliosa.

Subentrò, negli anni '90, la stagione delle privatizzazioni, che non di rado si tradussero in affrettate svendite. I due comparti di punta della siderurgia passarono per una cifra mai rivelata, ma che voci attendibili indicano in 500 miliardi di lire, alla ThyssenKrupp che in due anni recuperò l'esborso, grazie ai profitti assicurati. Comunque, sembrava che quei gioielli avrebbero continuato a funzionare a pieno regime. Se non che i tedeschi, scaduto il brevetto sull'acciaio magnetico, pensarono bene di spostarne la produzione nei loro impianti in Germania. A Terni posto di lavoro di 500 operai e di ancor più numerosi nell'indotto era in pericolo. Si sviluppò un vasto movimento di lotta e di solidarietà. A conclusione la multinazionale tedesca accettò di mantenere l'organico e di fare nuovi stanziamenti a condizione di concentrare nel capoluogo umbro tutte le linee di produzione degli acciai inossidabili. I lavoratori di Torino desiderosi di trasferirsi in Umbria, avrebbero potuto farlo, gli altri sarebbero stati ricollocati nell'area torinese in base a un protocollo firmato con i sindacati, la Regione e la Provincia. Le vecchie e gloriose ex Ferriere, andavano, di conseguenza, chiuse entro il settembre 2008.

Come potevano, però, quei 160 operai residui che dovevano lasciare per ultimi la grande fabbrica, simili ad un manipolo di marinai su un transatlantico che affonda, far fronte con tutti i controlli ben funzionanti, alla vigile gestione degli impianti morituri? Del resto anche le telefonate allarmate alla Asl, competente per le norme anti infortunio, in una situazione di scontata dismissione, scontavano risposte tardive. Nel frattempo la direzione pensava ai soldi e pretendeva - anzi pretende - per restare in Umbria, di usufruire di uno sconto sul prezzo dell'energia e pagare non già 0,75 euro per

kilowatt come tutte le altre industrie ma 0,40 in nome di un vecchio rimborso dell'Enel alla Terni (maturato per il passaggio della centrale delle Marmore all'Enel al momento della nazionalizzazione elettrica), debito ormai estinto e scaricato finora sulle bollette dei cittadini della Regione. In mancanza del rimborso i tedeschi vorrebbero ricevere come grazioso dono la centrale di Galletto.

Evidentemente in tutta questa vicenda si sono abituati, fin dall'inizio, a fare buoni affari. Per fortuna se ne è accorta Bruxelles e ha imposto alla Thyssen di restituire 60 milioni per aiuti di Stato finora percepiti illegalmente.

Questa la storia completa di quei sei morti.